

ORIZZONTI

È MORTO URBANO LAZZARO

uno dei protagonisti dell'arresto di Benito Mussolini, il 28 aprile del 1945 sulle rive del lago di Como. Porta con sé molte risposte su quelle tragiche ore e su tanti documenti e valori scomparsi

■ di **Wladimiro Settimelli**

I misteri di Dongo e del partigiano «Bill»

EX LIBRIS

Questo è il fiore del partigiano morto per la libertà

Bella Ciao



Un'eccezionale immagine che ritrae il camion che trasportava Mussolini, poco prima di essere bloccato



Urbano Lazzaro, al centro, poco dopo la cattura del Duce. In basso ancora «Bill» (a destra) con Pier Bellini delle Stelle

SETTEQUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Paure da papà adolescenti

Poveri babbi! Una volta superato il «travaglio» della paternità e le crisi «puerperali», con tanto di gelosie e sensi di esclusione verso un bebè che si accaparra la mamma, e dopo aver subito anni di accuse per essere ora troppo «assenti» coi figli, ora così poco normativi e autorevoli da essere diventati «mammi», finalmente coi ragazzini grandicelli, i nuovi babbi, sotto l'incalzare di rughe e diradamento della chioma, cercano di rendersi competitivi: sugli sci, sui campi da tennis, nella consultazione di testi classici, e soprattutto si sforzano di offrire democraticamente le loro opinioni. Senonché i figli, ormai verso l'adolescenza, portano a casa le prime ragazze, graziose da morire. E disinvolve, in minigonna, jeans a vita bassa, volti dalla pelle tesa e seni acerbi. Ovvio che si tratta dei primi flirt, ovvio che fioccano sbacucchiamenti continui, sms a raffica, ovvio che stiano avvinti come l'edera in ogni luogo e in ogni momento. È la prepotenza e l'impudicizia della giovinezza. Un elogio doloroso dell'alternanza della vita che incrina il sogno di poter sembrare un eterno, fascino, fratello maggiore. Il fatto è che fra la giovinezza che sfugge e la vecchiaia che avanza, anche loro, i babbi, sono sommersi da dubbi di identità, proprio come i ragazzi. Di recente lo psicoanalista fiorentino, Adolfo Pazzagli, ha indicato una certa fragilità nelle nuove generazioni di padri, sostenendo, ironicamente, che di fronte alla responsabilità di diventare padri gli uomini o fuggono, o fanno i bambini o fanno le mamme. Normali sentimenti di esclusione affliggono allora i padri messi di fronte a un figlio che cresce, corteggia, gioca col sesso e parla con l'amore. Perché, se è vero che i figli si identificano coi padri, esiste anche il contrario. Qualsiasi babbo si riconosce nel figlio che «si allunga», rivivendo nella memoria la propria adolescenza. Un «processo di identificazione» che talvolta può stimolare uno slancio vitale, oppure dar voce, in altri casi, a sentimenti di insoddisfazione, a un senso di risentimento per uno scettro che ci si avvia a dover cedere. La soluzione, almeno in parte, sta forse per i padri nel riconoscersi sanamente nei figli, con una piena affettività, senza tuttavia «imitare», «aderire», «diventare» il figlio stesso, abolendo così le differenze e arrivando a rispecchiare le inquietudini giovanili anziché a contenerle. Il segreto di Manolito (di E. Lindo, Mondadori) è un'ottima lettura. Diversamente, cercare nella calza della Befana l'esilire dell'eterna giovinezza!



Il partigiano «Bill», o meglio Urbano Lazzaro, uno dei principali protagonisti dell'arresto di Benito Mussolini a Dongo, è morto l'altra sera nell'ospedale di Vercelli dove era ricoverato da qualche giorno; aveva 81 anni. La notizia ha fatto subito il giro di tutta la zona del Lago di Como dove, ancora in molti ricordano in prima persona, l'esecuzione del duce del fascismo, di Claretta Petacci e le feroci polemiche seguite alla fucilazione dei due personaggi e di tutto il governo di Salò. Ricordano anche le tante morti successive e la sparizione di molti valori che la colonna Mussolini stava portando fuori dall'Italia.

La morte di «Bill» chiude uno dei tanti capitoli della storia, ma certamente non tutti. Urbano Lazzaro conosceva moltissimi segreti sulle vicende di quei giorni e, probabilmente, sapeva anche dove erano finite le carte più preziose del capo del fascismo, avendo personalmente svolto l'incarico di prendere due borse di Mussolini e depositarle in una banca.

Lo avevamo intervistato a lungo, nel 1996, nella sua casa alla periferia di Rio, in Brasile. Aveva deciso di dichiarare proprio all'Unità che la versione ufficiale della fine di Mussolini non era affatto quella ufficialmente divulgata dal Pci e dal Comitato di Liberazione Alta Italia.

Una decina di anni fa rivelò che a sparare al Duce non fu, come si era sempre saputo Walter Audisio ma Luigi Longo

Insomma - secondo Bill - a sparare al duce non era stato Walter Audisio, il celeberrimo colonnello Valerio, ma Luigi Longo, uno dei massimi dirigenti del Pci e rappresentante comunista nel Comitato di Liberazione. Insomma - aveva sostenuto «Bill» in quella intervista - il colonnello Valerio non c'entrava niente con la fucilazione. Aveva fatto tutto Longo, arrivato da Milano in fretta e furia. La prova? Secondo «Bill» era in un filmato girato da un dilettante e poi sequestrato dai partigiani. Noi, avevamo rintracciato quel film all'Istituto Gramsci di Roma, tra le carte della direzione comunista, e lo avevamo esaminato attentamente. Longo non



c'era, non vi appariva. Si vedevano soltanto i partigiani che scortavano, ad uno ad uno, i membri del governo fascista sul lungolago dove poi sarebbero stati fucilati. Non solo: Longo aveva decine di testimoni che lo avevano visto a Milano nelle ore della fucilazione.

I partigiani di Dongo, di Como e di tutti i centri del Lago che avevano combattuto nella 52ª Brigata «Garibaldi», quella che aveva catturato Mussolini, la Petacci e tutto il governo repubblicano, non erano mai riusciti a spiegarsi queste dichiarazioni di «Bill» e il suo sparire per tanti anni in Brasile. I suoi amici, invece, non avevano esitato a giurare e spergiurare che «il compagno Urbano Lazzaro» era emigrato semplicemente per la paura di essere ucciso da qualcuno. Non bisogna infatti dimenticare che a Dongo e nei dintorni, dopo le fucilazioni di Mussolini e degli uomini del suo governo, era morto misteriosamente uno dei partigiani che aveva fatto proprio la guardia al duce prigioniero ed erano stati uccisi la «Gianna» e il capitano «Neri», due conosciutissimi partigiani che si erano occupati dell'oro e dei gioielli della colonna Mussolini. La morte di «Bill», ovviamente, riaprirà pole-

Dopo l'arresto di Mussolini in fuga fu lui a portare le due borse del Duce con documenti e valori nella banca locale

miche, dubbi e alimenterà di nuovo sospetti e contraddizioni. Non si può infatti dimenticare, per esempio, che alcuni partigiani di Dongo, nell'immediato dopoguerra, avevano accettato soldi da storici improvvisati e da giornali grandi e piccoli per dare, della fucilazione di Mussolini e della Petacci, versioni di comodo e ben accette soprattutto agli ambienti neofascisti e missini. Inoltre, non si deve dimenticare che, ancora, non sono stati mai recuperati i famosi carteggi tra Mussolini e Churchill.

Comunque Urbano Lazzaro, da anni, era tornato dal Brasile ed era andato ad abitare a Vercelli. Non era mai più riuscito a legare e a riappacificarsi con i vecchi compagni di lotta. Ad una celebrazione del 25 aprile di qualche anno fa, era rimasto solo e appartato in un angolo: non lo avevano fatto salire sul palco della celebrazione e alcuni, nonostante tutto, lo avevano salutato più per dovere, ma senza alcuna cordialità. Originario di Quinto Vicentino (Vicenza), in servizio nella Guardia di Finanza, dopo l'8 settembre del '43, venne arrestato dalle SS, ma riuscì a scappare prima di venire deportato nei campi di concentramento. Prese quindi attivamente parte alla lotta partigiana, fino a quel 28 aprile del 1945 sul lago di Como. Nella zona, come si ricorderà, era arrivata una lunga colonna di auto con Mussolini, la Petacci e tutto il governo repubblicano. I fascisti avevano deciso di accettare la protezione di una intera colonna della «Flak» (la contraerea) nazista. Ad un certo punto pare che Alessandro Pavolini, il gerarca più intransigente e capo della Guardia repubblicana, avesse cercato il duce per un colloquio urgente. Quando si era trovato di fronte a Mussolini, lo aveva avvertito che doveva subito travestirsi per non essere riconosciuto dai partigiani della zona, catturato e fucilato. Il duce aveva accettato ed era stato sistemato in un camion tedesco con un capopotto e un elmetto della «Flak». Addirittura aveva accettato di fingersi ubriaco e addormentato sotto una coperta. La colonna, ad un certo punto, era stata fermata dai partigiani della 52ª Brigata Garibaldi di «Luigi Clerici». L'intenzione dei partigiani era quella di bloccare i fascisti e lasciarli proseguire la colonna nazista fortemente armata e quindi pericolosissima. I partigiani, infatti, erano in numero molto esiguo e forniti di sole armi leggere.

Giuseppe Negri, ex marinaio e da tempo combattente con la «Clerici», era salito sul camion nazista e si era messo a controllare ogni angolo. Ad un certo punto, era arrivato davanti a Mussolini vestito da tedesco e con una coperta in testa. Lo aveva guardato a lungo mentre l'altro fingeva di dormire. Poi, in silenzio, Negri era sceso per correre subito da «Bill», vicecomandante della «52ª» e con la voce affannata e piena di ansia aveva detto: «Guarda «Bill» che Mussolini è su quel camion travestito da tedesco, ne sono sicuro». Negri e Urbano Lazzaro, armi in pugno, erano saliti di nuovo. Davanti a Mussolini, non avevano esitato a pronunciare alcune parole ad alta voce: «Cavaliere, venga giù. Lo abbiamo riconosciuto e lo dichiariamo in arresto». Il duce, dopo pochi attimi di incertezza, si era tolto il cappotto e l'elmetto tedesco e si era avviato verso l'uscita del camion. «Bill», che lo aveva preceduto, lo aveva addirittura aiutato a scendere.

Da quel momento Mussolini era in mano ai partigiani che lo avevano immediatamente trasferito a Dongo, nella sede del Comune, nella famosa «Sala dorata», dove si trovavano già tutti gli altri catturati. In tutti i paesi della zona del Lago, la voce della cattura di Mussolini si era sparsa immediatamente ed era stato tutto un accorrere. Così i partigiani avevano deciso di trasferire Mussolini, per motivi di sicurezza, nella piccola caserma della Guardia di Finanza di Germalino dove il duce era rimasto fino verso l'una di notte del 28 aprile. Qui, Mussolini, aveva addirittura scritto su un foglietto di essere stato trattato bene dai partigiani della «52ª». Po-

Una versione dei fatti non confermata dalle «prove» e che gli procurò inimicizie e l'isolamento da parte dei compagni di allora

co dopo, l'ex dittatore era stato trasferito, con la testa fasciata per non essere riconosciuto, a Bonzanigo nella casa dei contadini De Maria. Il prigioniero, poco prima, su richiesta della Petacci ai partigiani, era stato riunito con la donna che aveva deciso di condividere, fino in fondo, il destino del suo «Ben». Tutto il resto è più meno noto. Mussolini e la Petacci erano stati poi trasferiti a piedi a Giulino di Mezzegra davanti al cancello di Villa Belmonte e qui era avvenuta la fucilazione. Erano presenti - come ha sempre raccontato il colonnello Valerio - Walter Audisio, Aldo Lampredi e Michele Moretti, Commissario politico della «52ª».

«Bill» in Comune a Dongo, si era ancora occupato delle grandi borse di Benito Mussolini, di atti e carte da firmare. Si era anche occupato della fucilazione dei gerarchi sul lungolago. Poi aveva portato le borse del duce e valori di diverso tipo, nella banca locale. Tutto si era svolto tra angoscia e fretta perché il colonnello Valerio aveva fatto valere ad ogni costo, gli ordini del Comitato di liberazione Alta Italia ed era riuscito a fucilare Mussolini, proprio mentre gli americani e gli inglesi stavano per arrivare.

«Bill», morendo, ha portato con sé molti segreti sulle ore tragiche del lungolago, sulla fine di Mussolini e su tanti documenti e valori scomparsi. Sapeva, certamente. Sapeva e sapeva moltissimo, ma ha sempre taciuto. Si era comunque, con la «facenda Longo», messo contro i propri compagni che non lo hanno mai perdonato. Il perché dei «misteri» di «Bill» non è davvero chiaro.

I funerali di Urbano Lazzaro saranno celebrati oggi pomeriggio, alle ore 15, nella chiesa parrocchiale di San Germano a Vercelli; poi la salma verrà sepolta nel vicino paese di Crova, dove la moglie ha la cappella di famiglia.